

I nostri maggiori

Giuseppe Toppino

e il dialetto di Castellinaldo

di Giorgio Enrico Cavallo
e Enrico Ripa di Meana



Una foto di inizio Novecento lo ritrae nel cortile della sua cascina di Castellinaldo, tra le oche e le galline, vestito in modo composto, con la cravatta e un'aria severa. Quella foto tramanda a noi posteri una immagine dell'animo di Giuseppe Toppino, elegante professore universitario che nutriva in fondo al cuore una viva passione per tutto ciò che caratterizzava la campagna e il proprio paese. Specialmente, per ciò che più di tutto identifica un territorio, cioè la sua lingua. Toppino, brillante uomo di lettere, si appassionò alla lingua piemontese, e in modo particolare al dialetto di Castellinaldo, dove nacque nel 1865 e dove morì. A Castellinaldo frequentò le scuole elementari fino alla classe terza, proseguendo gli studi al seminario di Alba (terminò le elementari accorpando quarta e quinta in un solo anno); sempre ad Alba frequentò le medie e il liceo classico. Una volta diplomato, si iscrisse all'Università di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia: qui, poté laurearsi dissertando con Arturo Graf, forse il docente più noto in quegli anni a Torino.

La vita lo condusse lontano: prima, a Benevento, in qualità di insegnante (in questa occasione conobbe Giovanni Gentile, del quale divenne amico e corrispondente, correggendo anche le bozze dell'epistolario di Gioberti curato dallo stesso Gentile), poi sul lago d'Iseo, a Lovere, sempre come insegnante di liceo. Il nipote Andrea riferisce che i ragazzi di Lovere lo ricordarono con tale affetto che uno di essi venne a trovarlo a Castellinaldo anni dopo. «Mio zio era così contento di

quella visita che si mise a piangere di commozione». Ci teneva ai suoi alunni. A quelli di Lovere, a quelli di Como e infine di Milano, dove fu docente di glottologia nell'università meneghina. Tutto ciò in pochissimi anni: appena 35enne, Toppino tornò a Castellinaldo, dove fu anche eletto sindaco nell'anno 1900. All'epoca, avere un professore come sindaco era un motivo di vanto per un paese di provincia; eppure, molti si resero conto di aver forse sbagliato ad eleggere quel docente che aveva girato l'Italia: Toppino, infatti, pensava in grande e voleva portare un po' di modernità in una Castellinaldo ancora immersa in un

mondo totalmente rurale. La sua volontà era quella di realizzare in paese una grande piazza, utile per il mercato e per le fiere. Dove costruirla? Il consiglio comunale non rispose alla domanda: bocciò la proposta del sindaco che, alla lunga, stanco degli attriti con i consiglieri, prese lui stesso l'iniziativa, comprando un terreno nella parte bassa del paese e annunciando che li avrebbe realizzato lui stesso la piazza. Passarono ancora molti anni prima che egli potesse veder compiuto il suo progetto, con la creazione di quella che oggi i castellinaldesi chiamano piazza Aie. Il terreno della piazza rimase per qualche



I nostri maggiori

tempo delimitato da soli due alberi, uno dei quali è ancora presente.

Toppino, intanto, continuava i suoi studi di linguistica. La lingua piemontese lo affascinava a tal punto da volerla approfondire, concentrando la propria attenzione al limitato concentrico di Castellinaldo. Modi di dire, filastrocche, giaculatorie, proverbi: raccoglieva tutto quello che i vecchi dicevano, catalogandolo e cercando di rendere queste espressioni quanto più possibile vicine alla pronuncia vera. Perché la *koinè*¹ piemontese era ancora poco diffusa e Toppino si trovò di fronte al dilemma di come riportare su carta qualcosa di volubile come la voce e l'intona-

zione umana. Le quattro edizioni de *Il dialetto di Castellinaldo*, pubblicate tra il 1913 ed il 1929, risolvono il problema utilizzando segni grafici originali, oggi di difficile comprensione. Toppino vagava per le campagne (anche abbastanza lontano da Castellinaldo) domandando ai contadini come si diceva, dalle loro parti, il nome di un animale, di un oggetto, di una pianta. Il suo intento era quello di confrontare le espressioni della Langa e del Roero, paragonate con quelle del suo paese natale. Immaginate di vedere un distinto professore in giacca e cravatta in mezzo ad un campo, intento ad intervistare un contadino: Toppino si comportava così, al punto da essere conside-

rato un po' una macchietta. A volte, l'ironia lasciava il posto all'incomprensione: «Durante le vacanze estive – ricorda il nipote Andrea – il professor Toppino si dedicava volentieri alla compilazione de *Il dialetto di Castellinaldo*, confrontando il suo dialetto con quello dei paesi vicini. Un mattino si mise in viaggio per raggiungere Castino, nell'Alta Langa. Giunto sul posto si avvicinò al lavatoio comunale ove le massaie stavano lavando i panni. Con quelle signore iniziò il suo dialogo per conoscere le particolarità del dialetto locale. Dopo circa mezz'ora arrivarono due mariti arrabbiati che lo minacciarono e invitarono ad andarsene». Effettivamente, le domande del

professor Toppino dovevano apparire davvero strane, simili a quelle di un giornalista o di un ricercatore: professioni che nei paesi di Langa erano sconosciute all'epoca. Oltretutto, era il "tipo" del professore ad attirare l'attenzione. Milene Tarasco, vedova Colombano, nata nel 1924, lo ricorda ancora: «Il prof. Toppino è per me un simpatico ricordo di un signore sempre vestito in modo impeccabile, con l'inseparabile canna da passeggio, che ogni giorno all'andata o al ritorno della sua passeggiata sostava davanti alla nostra casa per scambiare alcune parole, rigorosamente in piemontese, con mio nonno. Con me, giovane ragazza in visita ai nonni dalla Francia, si rivolgeva in francese, felice di potersi esercitare nella lingua di Oltralpe. Quando, però, parlava con me in piemontese era veramente una fonte inesauribile di notizie, informazioni, aneddoti su Castellinaldo. Peccato non abbia lasciato anche la storia del paese e delle sue trasformazioni nei tempi, così come sapeva raccontare, facendomi conoscere aspetti sconosciuti e impensati del nostro borgo come la riduzione delle aree boschive e la loro trasformazione in campi a prato o coltivati. A volte andando anche più a ritroso per raccontarmi la nascita del paese e le sue varie trasformazioni nel corso dei tempi».

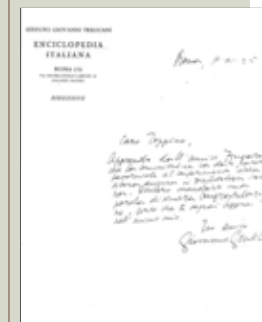
Giuseppe Toppino trascorse la sua vita in paese, nella tranquillità della sua casa. «A Castellinaldo abitava con sua nipote la quale, oltre ad essere una buona massaia, curava anche l'orto e il frutteto», riferisce ancora il nipote,



Andrea Toppino. Un uomo solitario ma buono, sempre pronto ad aiutare. Non si sposò mai e si spense a Castellinaldo il 20 agosto 1954. Il nipote narra i suoi ultimi momenti: «Giunse il sacerdote per somministrare il rito dell'estrema unzione. Io ero in ospedale da due giorni, perché ci avevano detto che lo zio aveva le ore contate. Mi recai in corridoio e li lasciai soli. Lo zio era novantenne, mentre il sacerdote aveva superato gli ottanta. Il rito e il successivo colloquio durarono oltre trenta minuti. Quando rientrai, trovai lo zio felice e contento perché con il sacerdote avevano sempre parlato in latino e in greco. Non avevano pronunciato una parola in italiano. Dopo due ore circa lo zio spirò».

Un uomo di cultura forse troppo vasta per un piccolo paese. Finì per essere incompreso. Taluni lo consideravano un bizzarro professore interessato a cose vecchie,

stranamente attratto dalla lingua locale, desideroso di preservare quelle radici che negli anni dell'immediato dopoguerra venivano ripudiate in nome di quella modernità deflagrante, che nel giro di un paio di decenni sconvolse non soltanto le grandi città, ma anche i ritmi lenti delle campagne piemontesi.



¹ Lingua comune, come uso linguistico accettato e seguito da tutta una comunità, in questo caso quella piemontese.